

Il compenso
di avere tanto sofferto
è che poi
si muore come cani.

Cesare Pavese

il grillo parlante

IL MINISTRO DEI BUONI PASTO

Silvano Agosti

Questa estate un ministro della Repubblica ha invitato gli anziani a recarsi nei supermercati per combattere il caldo e la solitudine. Ho trascorso la mattinata in un supermercato. Mi aspettavo, entrando, di vedere un assembramento di alcune centinaia di anziani, immobili, pigriati l'uno accanto all'altro, per decreto ministeriale, intenti a trovare consolazione alla vista delle centinaia di prodotti esposti, per loro spesso accessibili solo allo sguardo. La cosa avrebbe forse fatto felice il ministro, ma non aveva ragione nella realtà. Solo qualche anziano, frettoloso, intento a scegliere i pochi prodotti di quotidiana necessità.

C'era invece una bambina down, che saltellava da scaffale a scaffale, seguita a poca distanza dal padre. «Compra questo e questo e quest'altro». Gridava la ragazzina. «A sentir te dovrei comprare tutto quello che è esposto nel super-mercato». «Che

ci posso fare se mi piace, queste cose a me piacciono, che ci posso fare?».

Mi tornava alla mente nostra madre quando ci portava tutti e sei in pasticceria e comprava una pasta, poi la divideva in fettine e ci imboccava, uno per uno, e noi bambini eravamo esaltati dall'intensità del dolce che si scioglieva in bocca. Un mio fratellino redarguiva la mamma e le diceva: «Ma perché dividi una pasta? Guarda quante ce ne sono, con la crema, senza crema...». Mio fratello non capiva, proprio come la bambina down, che la parata dei beni di consumo è protetta dai prezzi e resa spesso inaccessibile dai costi.

Mi distrae dall'innocenza e dal balletto della bambina che vorrebbe comprare tutto, l'ingresso di un personaggio politico d'elevato prestigio, noto come persona sommersa dalle ricchezze e dai privilegi. La moglie spinge un carrello che ben presto si



riempie d'ogni bene. L'importante uomo politico passeggia a poca distanza da lei con l'aria fiera di chi «sa di potere». Quando la moglie arriva alla cassa, l'importante uomo pubblico estrae un pacchetto di «buoni pasto», certamente offerti da qualche importante azienda della capitale, e paga con quelli.

Intanto entra chissosa una ragazza intenta a parlare tra sé e sé. Il suo monologo ogni poco si trasfigura in un canto. I lavoranti la salutano. «Ciao Dircce, ben tornata, dove sei stata tutto questo tempo?» «In manicomio». Urla con grazia la ragazza. «Ma se il manicomio non c'è più». «C'è, c'è, faccio le pulizie in una banca e lì, in tante gabbiette, stanno rinchiusi decine di persone tutto il giorno, per tutta la vita! Più matti di così...».

Un'anziana si è smarrita tra gli scaffali del supermercato e il direttore la accompagna gentilmente all'uscita. «Qui si viene per comprare, se vuole passeggiare vada al parco». L'importante uomo politico sembra contrariato. Che sia lui il Ministro che suggeriva agli anziani di trascorrere le giornate di solitudine nei supermercati?

silvanoagosti@tiscali.it

**Animali:
i loro diritti,
i nostri doveri**

in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

**Animali:
i loro diritti,
i nostri doveri**

in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Ma adesso che sono spariti i condottieri a cavallo con il pennacchio in testa e non ci sono più i trasvolatori dell'Atlantico che portano il tricolore in trionfo a Chicago e a New York, spariti anche Impero e Imperatore, resta forte il desiderio di un riscatto. Uno qualsiasi, che lenisca la piaga del tanto avvilito orgoglio di Patria.

Ludovico, per una di quelle imprecise ragioni patriottiche che durante l'occupazione tedesca lo avevano tenuto inchiodato per ore a sfogliare le vecchie *Domeniche del Corriere* sulla guerra del '15-18, ogni pomeriggio è in piazza del Quirinale per applaudire Umberto II affacciato al balcone insieme alla moglie vestita di seta a pois e ai loro quattro bambini. La stessa formazione che compare sui manifesti incollati ai muri a testimonianza di una bella famiglia disinvoltata anche se regale. E se Ludovico non ha l'età per votare può in compenso unire la sua voce a quella dei fedelissimi che si radunano sotto la protezione dei Dioscuri, alti e maestosi nella loro marmorea nudità.

Fino alla vigilia del voto. Quando un corteo di repubblicani era arrivato da via Quattro Fontane agitando una bandiera spurgata dello stemma sabauda. Maledetti traditori, fascisti assassini, urlavano rivolti ai regnanti che prudentemente si ritiravano nello scintillio dei vetri della finestra, il drappo al balcone che restava a dondolare mestamente nel ponentino. I fedelissimi si erano allora staccati dall'ombra protettiva dei Dioscuri e in un attimo le aste delle bandiere si erano trasformate in corpi contundenti mentre le ingiurie al Re e all'intera stirpe dei Savoia si strozzavano nelle più scellerate bestemmie. Ma già l'urlo delle sirene della Polizia che arrivava da via Nazionale aveva mescolato repubblicani e monarchici in un fuggi fuggi generale, e prima che le camionette si avventassero sulla piazza Ludovico stava già

correndo a perdersi giù per via della Dataria. Nella foga della corsa aveva travolto un anziano repubblicano, chinandosi poi per aiutarlo a rialzarsi. «Ma che fai, stai così stitronzi?» gli aveva urlato il suo compagno di fuga, e con un calcio lo aveva spedito a sbattere sul marciapiede accanto all'anziano seguace di Mazzini.

Quella sera Ludovico era tornato a casa con la fronte spaccata. Lo spigolo del marciapiede lo ha preso dritto sul sopracciglio. Poco più in là e trovava la tempia, ha detto con orrore la mamma. «Ludovico, è pronto!» gli ha gridato Giulia affacciandosi alla porta del bagno dove il fratello si tampona la ferita con un asciugamano. «Dai, spicciati - ha aggiunto - per oggi la mamma ne ha già avuto abbastanza». «Non ho fame» ha risposto: il viso nello specchio ripete le sue parole, poi l'asciugamano l'ha coperto e Ludovico ha risucchiato via l'acqua rimasta sulle labbra. Gli sembra giusto avere lo stomaco chiuso. In realtà il pensiero degli spaghetti è tutt'altro che malvagio. «Vieni, forza, che siamo già a tavola». Giulia si è girata per andare via ma Ludovico l'ha inseguita e a metà del corridoio l'ha afferrata per un braccio baciandola sulla bocca. «Ma che sei matto?» lei ha detto. Lo sentiva tremare.

Una volta in sala da pranzo erano cominciate subito le domande. Ma è difficile spiegare l'onta patita davanti a un deludente piatto di pasta in brodo. Niente spaghetti stasera, papà ha mal di stomaco. Il cucchiaino affonda nella scodella mentre Ludovico tenta di sfuggire a quegli sguardi fissi su di lui: nessuno può afferrare il senso profondo di rabbia per quel calcio in culo che lo ha mandato lungo sul marciapiede. «Ma tu non potevi andartene via prima, appena hai visto quello che

L'amore e il diavolo

IL LIBRO



Foto di matrimonio della fine degli anni Quaranta

*Li aveva visti
in un cinema dietro
piazza Mazzini
Aveva riconosciuto
la mamma, un uomo
alto, appena piegato
in avanti,
la sospingeva lungo
la fila delle seggiole...*

stava succedendo?» continua a ripetere la mamma. La paura retrospettiva le fa mancare il fiato, a lei che i Savoia possano o meno conservare la loro traballante corona non importa nulla, anche se Umberto paga per altri colpevoli. Gli innumerevoli, spaventosi colpevoli. Vede solo Ludovico là in mezzo. «Se ci sono andato ci sarà pure una ragione - ha risposto - se era per farmela via subito, restava a casa!». «Ecco come succedono le disgrazie!» lei ha detto, e per un momento ha chiuso gli occhi: è ancora più bella così spaventata.

Ha un amante. Ludovico li ha visti mentre bevevano un caffè al bar di piazza Ungheria. Erano in piedi davanti al bancone e lei reggeva la tazzina vicino alla bocca, lo sguardo perduto in quello dell'uomo che aveva di fronte e le labbra appena dischiuse. «Piantala mamma - ha detto - è solo un taglietto sulla fronte, non la fare tanto lunga...».

La mamma ha posato il cucchiaino nella scodella, a lei veramente si è chiuso lo stomaco. «Ora basta - ha detto il padre - non rispondere così alla mamma». Siede come ogni giorno alla destra di lei e mangia con

Erano una famiglia felice, prima di quella maledetta estate del '44: la fabbrica era adesso un edificio deserto con i vetri in frantumi

grande lentezza, loro due avevano formato un tempo una coppia bellissima ma adesso lui è grasso e quasi calvo e il diabete rende la pelle del viso come fosse di spugna.

Dopo la pasta in brodo è arrivato il rollé di vitella. A Ludovico spetta una doppia porzione, un privilegio intollerabile anche se è inutile protestare. Questa è la regola, una delle poche rimaste in questo codice a brandelli; e la forchetta di Giulia era scesa rabbiosa a scompaginare l'ordine faticosamente composto da Esther fra carne, erbetta e frittatina gialla. Imperturbabile Ludovico mangia una dopo l'altra le fette a cui ha diritto: il privilegio non scalfisce i pensieri, non attenua l'umiliazione né il dolore alla fronte. Niente di quello che l'opprime riesce questa sera a trovare una via di uscita e una volta pronunciate le parole si afflosciano fra l'incrocio dei fili gialli, rossi, blu e arancio della tovaglia. Perdono, insieme alla loro integrità, anche un pezzetto di anima.

False, come quel gesto della mamma che carezza la mano del marito accanto al piatto.

Deve essere cominciato subito dopo il ritorno di lei a Roma, quando era arrivata stravolta con il suo tragico mucchietto di dolore e il marito restava ore immobile afflosciato nella poltrona, incapace di reagire all'inabissarsi di ogni superstita speranza. La fabbrica, la sua splendida fabbrica, esempio per tutta l'industria del Centro-Sud, era adesso un edificio deserto con i vetri in frantumi mentre dei macchinari si era persa ogni traccia, svaniti in qualche stazione sotto il martellare delle bombe durante la ritirata tedesca. A perfezionare l'opera erano poi arrivati gli sfolati raziando all'interno qualsiasi cosa asportabile, dai cessi alle lampadine. Erano stati

divelti perfino i fili elettrici e le assi dal pavimento.

Il colpo finale, certo, quello era arrivato da Gravello. Simile a un vortice aveva risucchiato ogni residuo di volontà. Più nessuna «chance» (parola che tanto piaceva loro un tempo) di recuperare una situazione in qualche modo paragonabile a quella antecedente la maledetta estate del '44. Quando erano ancora una famiglia felice.

Ma la mamma è ancora giovane, ancora viva nonostante tutto. Per lei è inaccettabile un annientamento così totale. In realtà era sempre stata impaziente nei confronti delle disgrazie, anche se essere impazienti non serviva a nulla. E una volta tornata a Roma aveva spasmodicamente desiderato di trovare qualcuno che l'aiutasse a dimenticare il muro di brutti sogni che ci separa dai morti. Di potersi svegliare una mattina senza guardare con spavento alla giornata che iniziava il suo cieco girotondo delle ore. La guerra con i suoi morti, il sangue, lei ci stava in mezzo come in un guado, adesso doveva uscire. Doveva, assolutamente, stringendo i denti: il terrore di venire trascinata nel fondo. Ma quel marito a cui sembrava avessero sfilato le ossa, con lo sguardo perduto nel vuoto, finiva per rendere inutile ogni sforzo. Non che fosse la classica goccia che fa traboccare il vaso, non c'erano più vasi, più nulla per contenere alcunché, solo quel tentativo di risalire alla superficie dove lui finiva per pesare come piombo. Diventava troppo per chi era «nata e cresciuta per avere altro»: larghi occhi stellari di un grigio intenso e un mirabile piccolo naso con la punta leggermente arrotondata, un corpo appena sfiorato dalle gravidanze. Perfino quel lieve impaccio della sua presenza è in lei singolarmente seducente.

«nero è...»

La storia inizia nel '41 e finisce negli anni 60: storia di una famiglia, di adolescenza, guerra, sentimenti... I furori della vita e dell'amore nei giorni stravolti dell'ultima guerra, dalla campagna d'Africa alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Tre ragazzi, incauti e incantati come tutti i ragazzi, attraversano le macerie di un Paese non ancora libero dagli orrori del passato. Un romanzo teso sul filo di una memoria ferita che riesce a donare volto e corpo agli eventi della Storia. Molto in sintesi, ecco «Nero è l'albero dei ricordi, azzurra l'aria», nuovo romanzo di Rosetta Loy in uscita il 5 ottobre per i tipi di Einaudi (pagine 244, euro 16,50). Del libro anticipiamo, per gentile concessione dell'editore, un brano.

Ludovico ha raccontato a Giulia dell'amante della mamma. Ma Giulia non è stata neanche a sentirlo. Ludovico è pazzo, ogni tanto gli passano per la testa le idee più insensate. La mamma, un amante? Solo perché l'hai vista bere un caffè con un uomo? Ma dai!

Stella d'argento nel Messico d'or, il tuo splendor mi fa morir di nostalgia... era scivolata silenziosamente lungo il corridoio seguendo le note strimpellate nel buio e si era appoggiata con i gomiti al pianoforte. Ludovico ha sollevato lo sguardo: ha occhi verdi, chiarissimi. «Li ho visti anch'io» gli ha detto. Le mani si sono arrestate sulla tastiera. «Allora non sono pazzo?» «No». Le dita avevano ripreso a picchiare sui tasti: *Oh quanti ricordi, e poi nulla più...* «Non vuoi sapere dove?» «No, non voglio saperlo e non voglio parlarne».

A Giulia quella canzone fa male, ha qualcosa di malato. Si è affacciata alla larga finestra sul viale: giù in basso le bambine del portiere cantano il loro girotondo intorno al lampione e la sera è tiepida, odora di acacie e di asfalto. «Perché non suoni qualcosa di diverso - gli ha chiesto - non so, qualcosa di più allegro». Ma Ludovico è come se non l'avesse sentita, le dita ancora e sempre infaticabili sulle stesse note, *Oh stella d'argento non splendere più...*

«Perché invece non te ne vai in camera tua - ha detto a un tratto senza neanche

Ludovico ha raccontato a Giulia dell'amante della mamma. «Li ho visti anch'io» gli ha detto «Allora non sono pazzo?», «No»

alzare la testa - che ci stai a fare qui, se questa canzone ti dà fastidio?».

Li ha visti in un cinema dietro piazza Mazzini. Il film era già cominciato e nel buio aveva riconosciuto la mamma mentre attraversava il fascio di luce del proiettore. Era stato per via del vestito, si ricordava del giorno in cui aveva comprato la stoffa da un tale che passava con la valigia casa per casa a vendere quei tagli di seta. «Vera seta di Como» aveva detto sciordinando il tessuto sotto il naso della mamma quasi fosse stato un profumo.

Adesso aveva davanti il corpo di lei dentro quella miriade di stelline colorate mentre un uomo alto, appena piegato in avanti, la sospingeva lungo la fila delle seggiole. Per un attimo non aveva visto altro perché istintivamente aveva distolto lo sguardo. Era con due amiche e letteralmente terrorizzata che si accorgessero di quanto succedeva alcune file più avanti. A ripensarsi dopo, quella paura era sembrata ridicola, ma in quel momento le sudavano le mani e avrebbe voluto essere ovunque ma non lì, non dietro a quei due uno accanto all'altro mentre le amiche le chiedevano: «Che hai, stai male?». Lei scuoteva la testa in silenzio nel timore che la mamma riconoscesse la sua voce; e pensava solo al modo di uscire prima che si accendessero le luci. Dopo aveva fatto uno sforzo su se stessa

per tornare a posare gli occhi su quei due e la mamma le era sembrata così giovane vista da dietro, la testa di una ragazza. Dell'uomo l'aveva colpita la nuca con la rasatura alta e i capelli radi, più grigi che scuri, e nel momento in cui si era girato per sussurrare qualcosa all'orecchio di lei aveva visto stagliarsi contro lo schermo il suo profilo da uccello con la pelle lenta del collo. La mamma gli aveva appoggiato la testa sulla spalla in un gesto di grande abbandono e il braccio dell'uomo si era allora allungato al di sopra dello schienale per stringerla più vicino a sé, e nel buio Giulia aveva visto luccicare il fermaglio delle perle sul collo di lei. Di sicuro tenevano le mani intrecciate. Forse avevano appena fatto l'amore e avevano scelto quel film per il titolo: *L'amore e il diavolo*. Il pensiero era intollerabile.

Non lontano da quel cinema la mamma aveva abitato appena sposata e per anni il padre si era divertito a raccontare la storia del parrucchiere sotto casa che teneva in vetrina una testa di donna bionda con le labbra scarlatte, a punta come le sue. Quel parrucchiere si era innamorato della mamma, diceva, e si era offerto di pettinarla gratis se si fosse fatta fare una fotografia da Luxardo da mettere in vetrina accanto alla testa di cartapesta. Ma lui era molto geloso a quel tempo, era sempre in viaggio e non aveva voluto che lei andasse da nessun fotografo. Tantomeno da questo Luxardo. Adesso che le immagini del film le passavano davanti agli occhi senza che riuscisse a coglierne il senso, Giulia rivedeva il padre mentre scherzava su quell'episodio, sicuro del possesso esclusivo della moglie; e provava una pena terribile. Sentiva le amiche ridere e per non insospettirle rideva insieme a loro senza sapere il perché. E appena erano cominciati a scorrere i titoli finali era sviolata in fretta tra le sedie per rifugiarsi nella toilette. Là era rimasta chiusa finché non erano venuti a bussare alla porta.

Il film si chiamava in realtà *Les visiteurs du soir* e lo strano personaggio che interveniva a scompaginare i giochi di coppia rappresentava la versione mondana del diavolo. Ma questo Giulia lo avrebbe scoperto molto tempo dopo, quando il film di Carné era ormai diventato un classico, nell'istante in cui si era ritrovata davanti le stesse immagini di quel pomeriggio. E insieme alle immagini il ricordo delle due teste una accanto all'altra e il bagliore nel buio di quel fermaglio sul collo della mamma.

Rosetta Loy